

**LA POLITICA
DELL'IMMIGRAZIONE
IN ITALIA E IN EUROPA**

**a cura di
Gian Cesare Romagnoli**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

**LA POLITICA
DELL'IMMIGRAZIONE
IN ITALIA E IN EUROPA**

**a cura di
Gian Cesare Romagnoli**

FrancoAngeli

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Gian Cesare Romagnoli</i>	pag.	9
1. Il quadro di riferimento , di <i>Giancarlo Blangiardo</i>	»	15
1. Tendenze, prospettive e problematiche della realtà demografica italiana	»	15
1.1. Un paese sempre meno vitale	»	15
1.2. Dubbi circa la “magica” soluzione migratoria al problema delle “culle vuote”	»	18
1.3. Verso quale futuro?	»	20
1.4. I nodi problematici nell’Italia che verrà	»	22
2. Come cambia la demografia entro i confini dell’Unione?	»	25
2.1. Un crollo intenso e generalizzato	»	25
2.2. Ma basteranno le immigrazioni ad arrestare il declino della popolazione che vive nello spazio europeo?	»	27
2.3. Dal “possible” calo della popolazione alla “certezza” di una minor forza lavoro	»	30
3. La realtà migratoria italiana: consistenza, trasformazioni, spunti di riflessione e potenziali sviluppi, dentro e fuori i confini nazionali	»	31
3.1. Una presenza cento volte più numerosa	»	32
3.2. Il contributo dei Paesi Terzi	»	34
3.3. Le determinanti dei flussi e della variazione dello stock di presenze	»	35
3.4. Attenti all’Africa!	»	39
3.5. Alcuni temi attuali	»	43
4. Per concludere sperando che venga presto il tempo “del fare”	»	51

2. Migrazioni e sviluppo economico: implicazioni per la politica migratoria , di <i>Olga Marzovilla</i>	pag. 55
1. I movimenti migratori verso l'Europa	» 55
2. Sviluppo economico e migrazioni nel pensiero neoclassico	» 63
3. Migrazioni e sviluppo economico nell'approccio strutturalista	» 69
4. Migrazioni e sviluppo economico nelle nuove teorie delle migrazioni	» 73
5. Migrazioni e sviluppo umano e sociale: la gobba migratoria e le teorie della transizione	» 76
6. Politiche di cooperazione allo sviluppo e migrazioni: implicazioni per i flussi dall'Africa	» 83
7. Conclusioni	» 93
3. La politica per l'immigrazione in Italia , di <i>Gian Cesare Romagnoli</i>	» 103
1. Introduzione	» 103
2. Invecchiamento e bassa natalità in Italia	» 106
3. Alcuni aspetti dell'immigrazione in Italia	» 113
3.1. I flussi migratori	» 113
3.2. La percezione sociale degli immigrati	» 117
3.3. I migranti dall'Africa sub-sahariana	» 123
4. Gli effetti economici dell'immigrazione	» 126
4.1. Gli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro in Italia	» 126
4.2. Gli effetti dell'immigrazione sulla finanza pubblica	» 131
4.3. I risultati di alcune ricerche in Francia e nel Regno Unito	» 135
5. La <i>governance</i> italiana dell'emigrazione dall'Unità ad oggi	» 138
5.1. Note sulle politiche di immigrazione in Italia dall'Unità alla fine degli anni '70	» 139
5.2. La politica dell'immigrazione negli ultimi quaranta anni	» 140
5.3. Il modello migratorio italiano	» 148
6. Linee di una nuova politica italiana per l'immigrazione	» 149
6.1. Una nuova politica degli ingressi	» 151
6.2. Politiche di accoglienza ed integrazione	» 155
7. Aiutiamoli a casa loro	» 161
8. Conclusioni	» 165
4. La politica europea dell'immigrazione , di <i>Cosimo Magazzino</i>	» 173
1. Introduzione	» 173
2. Gli effetti economici della migrazione: una rassegna della letteratura	» 174
3. I flussi migratori in Europa	» 184
4. Gli effetti economici dell'immigrazione in Europa: una sintesi	» 187
5. La politica europea comune sui migranti	» 188
6. Conclusioni	» 193

5. Multiculturalismo, intercultura e integrazione, di Gaetana Trupiano	pag.	201
1. Introduzione	»	201
2. Cultura e migrazione	»	203
3. Multiculturalismo e intercultura	»	205
4. L'integrazione dei migranti nei paesi di arrivo	»	208
4.1. Le esperienze di alcuni Stati europei	»	210
5. Le politiche europee per l'integrazione dei migranti	»	215
5.1. Il Fondo asilo, migrazione e integrazione	»	215
5.2. L'obiettivo dell'integrazione-migrazione legale del Fami	»	216
5.3. Le iniziative più recenti dell'Unione Europea	»	218
5.3.1 Il vademecum della Commissione europea per l'integrazione degli immigrati	»	218
5.3.2 Il Vertice europeo di giugno 2018	»	219
5.3.3 Il Piano d'azione de La Valletta	»	219
6. Alcune iniziative internazionali a favore dell'integrazione	»	220
7. Conclusioni	»	221

Introduzione

Gian Cesare Romagnoli*

Questo volume raccoglie le ricerche svolte da Giancarlo Blangiardo, Cosimo Magazzino, Olga Marzovilla, Gian Cesare Romagnoli e Gaetana Trupiano per l'Istituto di Studi Politici San Pio V sul tema delle politiche di immigrazione in Italia e in Europa. Negli ultimi anni il movimento migratorio ha visto un aumento rapido e disordinato che si è manifestato soprattutto all'interno dei continenti di origine ma ha interessato molti paesi sviluppati e tra questi quelli dell'area del sud del Mediterraneo che hanno registrato forti afflussi dai paesi africani e dal medio-oriente. L'intensità e la rapidità con cui sono cresciuti i flussi hanno suscitato timori e resistenze che hanno contribuito ad alimentare sentimenti nazionalistici e populistici di rifiuto. In un clima di crescenti tensioni si discute sulle politiche più adeguate per gestire il fenomeno migratorio verso l'Italia e l'Europa.

Le domande principali cui la ricerca risponde sul *côté* demografico riguardano: la possibilità di risolvere attraverso l'immigrazione i problemi posti dalla crisi demografica dovuta alla riduzione della natalità e al progressivo invecchiamento della popolazione particolarmente gravi in alcuni paesi europei come l'Italia e la Germania, le possibili soluzioni alternative alla crisi demografica e le condizioni che consentano all'Africa di incassare il suo dividendo demografico come valida alternativa all'emigrazione.

Tra le politiche suggerite si pongono quelle della cooperazione con i paesi di origine nella logica del *co-development* nella convinzione dibattuta che la chiave per contenere i flussi sia quella dello sviluppo. In altri termini, si ritiene che solo un miglioramento del tenore di vita delle popolazioni in via di sviluppo, a partire dalle condizioni di sussistenza, potrebbe ridurre lo stimolo ad emigrare. Da ciò segue che un'opportuna strategia di controllo dei flussi dovrebbe essere quella di aiutare i migranti a casa propria con

* Università degli Studi Roma Tre. Email: giancesare.romagnoli@uniroma3.it.

politiche di cooperazione e di assistenza da parte delle economie avanzate con la partecipazione attiva di quelle in ritardo, tenendo conto degli effetti economici e sociali della migrazione sui paesi di origine e in quelli di destinazione. Tuttavia alcuni studiosi ritengono che questa soluzione, per quanto apparentemente convincente, si scontra con le peculiarità di un fenomeno complesso qual è quello migratorio in cui non si può prescindere dalle caratteristiche dei paesi da cui provengono i flussi e dalle motivazioni che spingono la gente a migrare. Si argomenta, in particolare, che in molti casi lo sviluppo invece di essere un fattore di freno potrebbe rivelarsi una causa di maggiori afflussi e ciò vale soprattutto per molti paesi africani. Ma questa conclusione trascura una endogeneità fondamentale data dal fatto che la domanda di migrazione da paesi poveri o funestati dalla guerra si orienta naturalmente verso i paesi con reddito *pro capite* più alto indipendentemente dall'ampiezza dei mezzi disponibili per allontanarsi da queste calamità.

In questa prospettiva si può valutare l'opportunità di disegnare adeguate politiche dell'immigrazione e per l'immigrazione sia in Italia che in Europa, tenendo conto che i risultati di molte ricerche hanno evidenziato vantaggi netti positivi per i paesi di destinazione con riguardo alla produzione di beni e servizi, al mercato del lavoro e alla finanza pubblica. Infine la ricerca analizza i meriti comparati delle politiche del multiculturalismo e dell'intercultura finalizzate a favorire i processi di integrazione dei migranti in un contesto di coesione sociale.

Gian Carlo Blangiardo ha tracciato il quadro di riferimento della ricerca esaminando le tendenze, le prospettive e le problematiche della realtà demografica italiana. Il nostro Paese appare sempre meno vitale e si avvia verso un futuro di progressiva contrazione delle nascite e di crescente invecchiamento che interessa anche molti altri paesi dell'Unione Europea (UE) con forti ipoteche sulle capacità produttive del nostro Paese e sulle risorse destinate al suo *welfare*. L'Autore esprime dubbi sul fatto che i flussi migratori possano rappresentare una soluzione di lungo periodo al problema delle "culle vuote" anche se il numero degli stranieri in Italia è aumentato dalle 60mila unità del 1961 ai 6 milioni del 2018. Per questo raccomanda l'attuazione di politiche di sostegno alla famiglia peraltro già esistenti in Italia ancorché inattuato. Il quadro si conclude con un'analisi della realtà migratoria italiana nella sua consistenza, nelle sue determinanti e trasformazioni oltre che sui potenziali sviluppi. I risultati danno motivo di credere che la dura legge dei numeri offra valide argomentazioni per ricordarci che la sfida principale per l'Italia viene dal Sud, ovvero dall'Africa, e va necessariamente affrontata con realismo e lungimiranza. È evidente che per giungere a condizioni che consentano alla popolazione africana di

incassare il “dividendo demografico”, come valida alternativa alla “valvola di sfogo” dell’emigrazione, sarà indispensabile uno sforzo – e un costo certo non indifferente – sul fronte di una vera cooperazione da parte dei paesi del Nord del Mondo, prima fra tutti l’Europa. Tra i temi attuali due emergono con forza: quello della presenza irregolare e quello delle condizioni che rendono conveniente l’immigrazione. Essi pongono l’esigenza di lavorare alla costruzione di un sistema di governo del fenomeno migratorio che sia in grado di gestire il pregresso e di assicurare, attraverso una maggior coesione in ambito UE che consenta di attivare nuove forme di cooperazione a livello internazionale, uno sviluppo futuro che sia equilibrato e sostenibile.

La ricerca svolta da Olga Marzovilla si sofferma, dopo un breve riesame dei movimenti migratori che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, sulle relazioni esistenti tra migrazione e sviluppo economico alla luce dei principali contributi teorici. L’obiettivo è quello di trarre indicazioni per le strategie volte a disciplinare i flussi strutturali dal continente africano verso l’Europa e, in particolare, verso quelli della sponda del Mediterraneo. Le ragioni che spingono gli africani verso l’Europa, e che si riflettono anche sul piano economico determinando sacche di povertà e di arretratezza umana e culturale, sono diverse: demografiche, politiche, climatiche, ambientali. Ciò comporta importanti e difficili sfide sul piano politico, sociale, economico, culturale, sia nei paesi di origine sia in quelli di destinazione, che richiedono di essere attentamente governate. Ad esse la strategia del “co-sviluppo”, da sola, non può dare risposta, anzi, se essa avesse i risultati positivi, reali e auspicabili in termini di crescita, i flussi potrebbero aumentare anziché diminuire. Ciò non significa che si debba rinunciare alle politiche di assistenza e di cooperazione allo sviluppo ma che si debba indirizzarle al loro vero fine dal momento che la crescita del mondo emergente resta un obiettivo fondamentale dei paesi avanzati. Un’azione importante che si offre ai paesi europei per affrontare la sfida suddetta è quella di sostenere una politica di investimenti condotta nel reale interesse dei paesi in ritardo, che non segua la logica dello sfruttamento delle risorse ma sia in grado di creare, anche attraverso le rimesse degli emigrati, opportunità di occupazione accrescendo la domanda di lavoro, sia direttamente che indirettamente, attraverso le esternalità positive che esse possono creare a monte e a valle. Tuttavia, le strategie dirette a favorire le migrazioni interne non possono prescindere dal garantire il rispetto delle esigenze di sicurezza e di stabilità dei paesi di accoglienza e dei diritti dei migranti e ciò richiede un’azione specifica delle economie europee diretta a favorire e promuovere accordi volti ad assicurare una circolazione intracontinentale sicura e ordinata.

L'Autrice conclude che un'azione di assistenza e di sostegno dovrebbe essere intrapresa e intensificata dai paesi europei in quelli africani per favorire i processi di democratizzazione e di buon governo, in modo da ridurre i flussi indotti dai conflitti, dalle guerre tribali, dalla violenza, dal mancato rispetto dei diritti umani.

Il saggio di Gian Cesare Romagnoli analizza gli effetti economici dei flussi migratori verso l'Italia, che compensano, anche se solo in parte, quelli negativi associati ai fenomeni dell'invecchiamento e della scarsa natalità. Lo scopo principale è quello di offrire una base di riflessione per il disegno di una nuova politica per l'immigrazione nel nostro Paese. Il lavoro è diviso in sei parti. La prima riguarda gli esiti drammatici dell'invecchiamento e della bassa natalità; la seconda sottolinea alcuni aspetti dell'immigrazione verso l'Italia e la sua crescente percezione di rifiuto da parte della popolazione, sebbene tra il 2016 e il 2017, dopo una lunga fase di crescita dell'immigrazione se ne registra un calo o quantomeno una stabilizzazione; la terza analizza gli effetti netti positivi dell'immigrazione con particolare riguardo alla produzione, al mercato del lavoro e alla finanza pubblica sia in Italia che in altri paesi europei; la quarta riassume le linee principali della *governance* italiana dell'immigrazione dall'Unità ad oggi; la quinta indica alcune linee di una nuova politica per l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati che è doverosa non solo per motivi etici ma anche perché l'Italia non fa parte dei paesi che sopportano il maggiore carico nell'accoglienza dei rifugiati; la sesta discute i risultati attesi della politica di aiuti-investimenti nei paesi di origine. Assumendo che gli aiuti favoriscano lo sviluppo economico del paese ricevente, secondo alcuni economisti la crescita non è un deterrente per l'emigrazione e, in alcuni casi, gli aiuti economici potrebbero generare paradossalmente effetti opposti a quelli desiderati di contenimento dell'immigrazione. Secondo queste tesi, tanto più un paese eroga aiuti, tanto più riceverà immigrazione. Si argomenta che ciò possa avvenire sia a causa della prevalenza della percezione di povertà relativa rispetto a quella assoluta sia per l'operare di incentivi che tenderebbero ad amplificare l'attrattività della vita nei paesi sviluppati. Tuttavia queste conclusioni trascurano due aspetti importanti. Il primo, già segnalato, riguarda l'esistenza di una endogeneità fondamentale data dal fatto che la domanda di migrazione da paesi poveri o funestati dalla guerra si orienta naturalmente verso i paesi con reddito *pro capite* più alto, che sono anche quelli in grado di dare maggiori aiuti internazionali in percentuale del Pil. Il secondo aspetto riguarda il fatto che gli studi sulle emigrazioni aggregate sovente non tengono conto della composizione dei flussi migratori. Pertanto

L'Autore non condivide la conclusione che la ragione profonda per cui riceviamo sempre più migranti dal sud del mondo sia data dal fatto che quei paesi stanno crescendo economicamente. I principali paesi da cui provengono gli immigrati irregolari che sbarcano in Italia hanno un Pil *pro capite* che va dai 1500 dollari di Eritrea o Gambia ai circa 6.000 della Nigeria. In questi casi non si tratta di povertà relativa, bensì di povertà assoluta. In conclusione, si sottolinea che l'immigrazione costituisce una strategia benefica per affrontare la nostra crisi demografica facendo del bene ai migranti e si osserva che, su questa convinzione si sono orientate le politiche dell'immigrazione della Germania e, recentemente, perfino quelle del Giappone, che aveva finora tentato di compensare gli effetti negativi della propria crisi demografica solo attraverso l'automazione del lavoro.

Cosimo Magazzino osserva che la politica comunitaria in tema di immigrazione è sempre stata condizionata dai limiti e dalle vicissitudini degli Stati membri, secondo un modello di gestione "concorrente", tra legislazione e politiche comunitarie e norme e azioni di carattere nazionale. Il risultato è quello di avere una politica comunitaria che, da una parte, assume sempre più i caratteri dell'emergenza e dell'eccezionalità, spesso incoerente e incapace di affrontare un fenomeno strutturale come l'immigrazione e, dall'altra, si concentra sull'approccio globale ai temi della sicurezza, dei diritti e della *partnership* con gli altri paesi vicini. Dopo aver effettuato un'ampia rassegna della letteratura sugli effetti economici della migrazione sia sui paesi di origine che su quelli di destinazione, l'Autore osserva che la maggior parte degli studi pubblicati sono teorici e che esistono poche valutazioni empiriche dell'impatto della migrazione sulla crescita economica. Inoltre, laddove esistano, tali analisi non sono basate su modelli strutturali e sono spesso vincolate dai dati. Successivamente egli esamina in particolare i flussi migratori verso l'Europa ed espone una sintesi degli effetti economici ad essi associati. Lo studio enuclea, infine, i lineamenti principali della politica europea sui migranti, concludendo che essa ancora non prevede alcuna armonizzazione degli ordinamenti e delle regolamentazioni degli Stati membri. Un grande piano europeo di sostegno allo sviluppo dell'Africa sarebbe, invece, un atto di intelligente generosità, simile a quello che è stato il Piano Marshall per l'Europa. Infatti, se si riconosce che la crescita economica dell'Europa nel secondo dopoguerra ha costituito il grande mercato che ha sostenuto la prosperità americana dagli anni '50 e '60, sino ad oggi, lo stesso ruolo potrebbe avere l'Africa per l'Europa nei prossimi decenni. Solo un'iniziativa di questa portata affronterebbe in modo veramente radicale il problema delle migrazioni e darebbe un contenuto forte allo slogan "aiutiamoli a casa loro".

Nell'ultima parte di questa ricerca, Gaetana Trupiano si sofferma, in particolare, sui temi del multiculturalismo e dell'integrazione, entrambi legati alla presenza, nei paesi di destinazione, di immigrati provenienti da paesi diversi. Il multiculturalismo rappresenta un aspetto del processo di gestione dell'immigrazione che è di natura strutturale e richiede analisi ed interventi di medio-lungo periodo. L'Autrice osserva che le numerose critiche al multiculturalismo, accusato di sostenere la frammentazione della società, piuttosto che la sua integrazione, hanno condotto talvolta a sostituirlo con la politica dell'interculturale. Infatti quest'ultima, più del multiculturalismo da molti ritenuto persino insostenibile, è finalizzata a tutelare i diritti umani, l'eguaglianza dei diritti, la solidarietà, lo stato di diritto, l'inclusione e le libertà fondamentali. Su questo tema condivide l'opinione di Joseph Stiglitz che la globalizzazione non dovrebbe portare all'americanizzazione mondiale della cultura, oltre che della politica economica. Osserva che le paure, dovute alla "sindrome dell'invasione" anche culturale, oltre che nel mondo del lavoro, riguardano anche la criminalità e il terrorismo. Insicurezza, ostilità e rancore rendono difficile la convivenza in presenza di modelli culturali e sociali diversi. A causa del timore associato alla trasformazione del territorio per la costruzione di moschee, l'apertura di negozi e ristoranti etnici, la proliferazione di mendicanti, gli Stati a volte si chiudono nel nazionalismo e persino nella xenofobia e nel rigetto, rifiutando l'approccio umanitario di eguaglianza e solidarietà. Di conseguenza, la risposta dei governi introduce restrizioni agli ingressi e condiziona i negoziati internazionali. L'importanza riconosciuta ai confini culturali e ai conflitti sociali nasconde il ruolo delle differenze economiche e il mancato riconoscimento dei diritti degli immigrati. Per questi motivi, non bisogna negare le differenze culturali, ma piuttosto introdurre nuove prospettive di integrazione dei migranti scevre da ingiustizie e radicalizzazioni associate al pregiudizio. Alcune note sulle politiche per l'immigrazione di Italia, Germania, Francia e Svezia precedono la conclusione del saggio con una sintesi dei provvedimenti europei più recenti per l'immigrazione. Questi tuttavia mostrano che le stesse istituzioni europee, nonostante l'UE abbia bisogno di forze di lavoro aggiuntive in particolare in settori quali l'agricoltura, l'edilizia, la ristorazione e i servizi alle famiglie, che il sistema di *welfare* non riesce a soddisfare, non sono ancora riuscite a trovare soluzioni condivise nell'affrontare il fenomeno migratorio. Il multiculturalismo e l'interculturale, che riconoscono il diverso e con esso interagiscono, rimangono sovente obbiettivi solo dichiarati.

Il quadro di riferimento

Gian Carlo Blangiardo*

1. Tendenze, prospettive e problematiche della realtà demografica italiana

1.1. Un paese sempre meno vitale

Nel corso del 2018 l'Italia ha stabilito, per il sesto anno consecutivo, il record della più bassa natalità, con 449 mila nascite (Istat, 2019), mai registrata in oltre 150 anni di Unità nazionale, come mostra la figura 1. Valori simili non si erano raggiunti né durante le due guerre mondiali, né in presenza dei periodi di crisi economica e di malessere sociale che hanno spinto milioni di italiani a cercare fortuna oltre confine. I dati del più recente bilancio demografico offrono il drammatico resoconto di un Paese in cui poco più di sessanta milioni di persone danno vita a un flusso annuo di nascite che, attraverso i processi di ricambio generazionale, sarebbe sufficiente a garantir loro una dimensione demografica che non arriva ai 40 milioni abitanti¹.

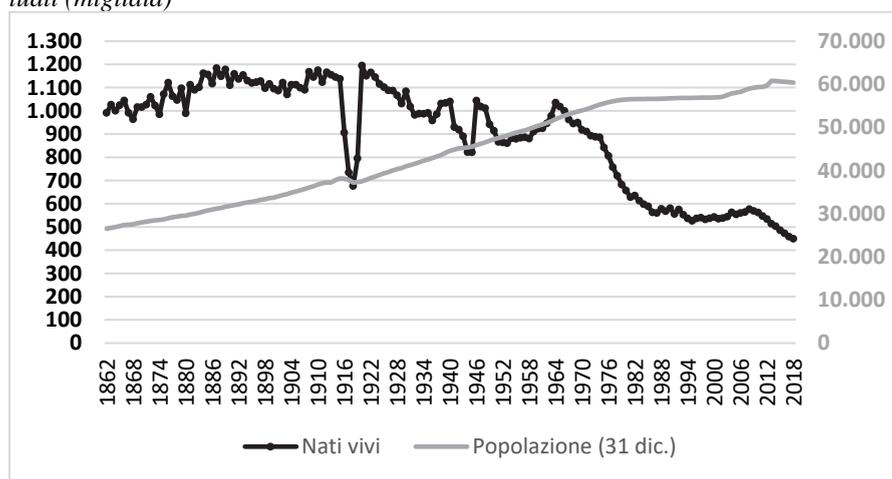
È lo specchio di una realtà sociale, economica e culturale entro cui maturano quelle scelte di rinvio nell'avere un figlio, talvolta trasformato in definitiva rinuncia, che hanno portato le donne italiane a esprimere, nel breve spazio di un salto generazionale (circa trent'anni), una fecondità ridotta del 50%. Siamo un Paese in cui il significativo innalzamento dell'età di ingresso alla maternità – l'età mediana al primo figlio è salita di oltre cinque anni passando dalle madri nate negli anni '50 a quella nate negli anni '70 – si è accompagnato a un consistente taglio degli ordini di nascita superiori al secondo e spesso anche al primo. Di fatto è da quarant'anni (dal lontano 1977) che in Italia il numero

* Università di Milano Bicocca. Email: giancarlo.blangiardo@unimib.it

¹ Rifacendoci ai modelli che riflettono le attuali condizioni di natalità e di sopravvivenza si rileva che, se si mantenessero costanti nel tempo sia il contributo annuo di 236 mila nati maschi e 222 nate femmina, sia la loro corrispondente aspettativa di vita alla nascita – pari, rispettivamente a 80,6 e 84,9 anni (Istat, 2018b) –, si giungerebbe nel lungo periodo a una situazione di stazionarietà (crescita zero) con un numero di abitanti pari a 37 milioni 883 mila: oltre 22 milioni in meno rispetto ad oggi.

medio di figli per donna – il così detto “tasso di fecondità totale (TFT)” – si colloca sotto la soglia richiesta per assicurare la semplice sostituzione tra la generazione dei genitori e quella dei figli. A testimonianza di una profonda crisi che ha caratteri strutturali ed è profondamente legata alla dinamica del ciclo di vita familiare; un fattore tuttora determinante in un contesto in cui la fecondità è ancora, in sette casi su dieci nel 2016 (Istat, 2017), interna al matrimonio, là dove nell’Unione Europea (nel seguito UE) si è a meno della metà dei nati in ben otto Paesi e a meno del 60% in altri dieci (Eurostat, 2018).

Figura 1 – Italia: nati vivi e popolazione residente. Anni 1862-2018 ai confini attuali (migliaia)



Fonte: Istat.

La prolungata permanenza dei giovani in famiglia, un fenomeno rispetto a cui l’Italia (con il 66% dei 25-29enni ancora “in casa”) è seconda solo alla Grecia nell’ambito di UE-15 (Eurostat, 2018), ha fatto sì che si siano modificati anche i tempi che ne cadenzano gli eventi successivi: si studia più a lungo, si trova il primo impiego più tardi, si esce a fatica dal nucleo di origine, si ritarda il matrimonio e quindi il primo – e spesso unico – figlio arriva in molti casi ben oltre i 30 anni. Così, per quanto la fecondità in età “matura” (dai 40 anni e più) si sia recentemente accresciuta – era il 4,3% nel 2006 è salita al 6,4% nel 2016² – essa non basta a recuperare il contributo mancante delle età più giovani: avere figli più tardi significa nei fatti averne di meno.

² Qui si fa riferimento al rapporto tra la somma dei tassi specifici di fecondità dai 40 anni in poi sul valore complessivo del tasso di fecondità totale, in quanto un confronto sulla base della quota di nati da madre ultraquarantenne (per altro passato dal 5,6% del 2008 al 8,6%) risentirebbe della variazione della composizione per età della corrispondente popolazione femminile.

Tabella 1 – Comportamento riproduttivo delle donne nate nel 1952 e nel 1976

<i>% di donne che all'età di 40 anni:</i>	<i>Nate nel 1952</i>	<i>Nate nel 1976</i>
sono senza figli	12,1	24,1
hanno avuto un solo figlio	23,8	27,4
hanno avuto due o più figli	64,1	48,5
	100	100
N. medio di figli per donna entro l'età 40	1,83	1,38
Età mediana (anni) alla nascita del primo-genito	23,0	28,7

Fonte: Istat.

Tra l'altro, un aspetto che merita particolare attenzione, anche per via della sua recente espansione, è quello della vera e propria rinuncia alla genitorialità, come mostra la tabella 1. I risultati di una indagine sulle famiglie svolta da Istat nel 2016 ha mostrato come le donne senza figli tra i 18 e i 49 anni fossero circa 5 milioni e mezzo, quasi la metà di quelle nella corrispondente fascia d'età (Istat, 2016). Tra le numerose donne tuttora senza figli, ma potenzialmente ancora in grado di averne, coloro che hanno dichiarato che la maternità non rientra nel loro progetto di vita sarebbero tuttavia solo 219 mila (1,8%). L'incidenza più alta si avrebbe tra le 40-44enni (2,8%) e tra le più giovani (2,3% tra le 18-24enni). A livello territoriale l'area del Paese in cui si registrano le quote maggiori di donne che hanno espresso progetti di vita diversi dall'essere madri è il Nord, più nella porzione ad Est (3,1%) che in quella ad Ovest (2,6%). Ossia in due contesti socio-economici che si caratterizzano sia per il più alto tasso di occupazione femminile, sia per la maggiore incidenza di separazioni e divorzi, così come di unioni consensuali; tutti fenomeni che, non a caso, tendono più facilmente ad associarsi con la scelta di non avere figli. D'altra parte l'analisi delle caratteristiche individuali nell'ambito dell'indagine Istat mostra come siano in genere le donne occupate e quelle con titolo di studio più alto ad avere progetti di vita diversi da quello di diventare madri. In conclusione, se è vero che i dati sottolineano come il fenomeno delle donne (e delle coppie) che scelgono di restare senza figli sia in realtà molto contenuto nel nostro Paese, è anche vero che l'aumento della quota di persone che sono in tale condizione sembra in primo luogo una conseguenza degli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dei progetti familiari. Ostacoli che, con l'approssimarsi delle età più avanzate della vita riproduttiva, finiscono alla fine col trasformare l'iniziale rinvio, in attesa di "tempi migliori", in una definitiva rinuncia.

1.2. Dubbi circa la “magica” soluzione migratoria al problema delle “culle vuote”

Le statistiche più recenti indicano che poco meno del 15% dei bambini nati in Italia negli ultimi anni è venuto al mondo come straniero e che circa un ulteriore 6% è nato italiano, ma in qualità di figlio entro una coppia mista con un genitore straniero. Nel complesso, l’immigrazione ha fornito nel 2017 un contributo di poco meno di 100 mila nati da almeno uno straniero, di cui 68 mila essi stessi stranieri. Se dunque il ruolo della componente immigrata nel supportare la drammatica caduta della natalità di cui si è detto sembra del tutto incontestabile, ciò che invece appare largamente discutibile è la convinzione che tale contributo sia (e sarà in futuro) sufficiente a compensare il massiccio e continuo calo della natalità entro la componente italiana, eloquentemente testimoniato dai 104 mila nati annui in meno passando dall’inizio alla fine del decennio 2008-2017.

I dati mostrano come l’apporto fornito dalle coppie con entrambi i genitori stranieri (o da singoli genitori non italiani), dopo essere progressivamente passato da una decina di migliaia di nati nei primi anni ’90 al massimo di circa 80 mila nel 2012, abbia segnato una flessione nel corso dell’ultimo quinquennio, allorché si è scesi a 78 mila nel 2013, a 75 mila nel 2014, a 72 mila nel 2015 e ancora a 69 mila nel 2016 e a 68 mila nel 2017, come mostra la tabella 2. Di fatto l’adattamento della popolazione immigrata al modello riproduttivo della società ospite procede a ritmo assai veloce. Se nel 2008 il valore medio della fecondità tra le straniere era stimato in 2,65 figli per donna, nel 2012 si era già ridotto a 2,37 e nel 2014 è scivolato sotto la soglia dei due figli (1,97), scendendo verosimilmente ancora a 1,95 nel 2017, stando ai dati provvisori di tale anno. La verità è che l’annunciata “sostituzione nelle culle”, che qualcuno teorizzava come risolutiva sull’onda dell’immigrazione, si è rivelata una falsa aspettativa, o quanto meno una soluzione parziale e insufficiente.

L’esperienza ha infatti chiaramente dimostrato che la bassa fecondità non ha nazionalità, laddove si registrano significative difficoltà nel far crescere la famiglia. Il progressivo adattamento degli stranieri al modello riproduttivo italiano non sorprende, viste le condizioni di contesto particolarmente difficili per coppie in cui spesso lavorano entrambi i partner e che, diversamente da quelle italiane, difficilmente possono contare su altri familiari per la cura dei figli. Contenere la fecondità rappresenta dunque una strategia difensiva anche da parte della popolazione straniera. In tal senso la convergenza dei comportamenti tra italiane e straniere trova, in corrispondenza di queste ultime, una particolare esasperazione allorché ci si sofferma sul contributo con cui la minor presenza di primogeniti ha determinato il

calo della fecondità nel 2016, come mostra la figura 2. La riduzione della fecondità di primo ordine tra le donne straniere – per altro in un anno in cui per le italiane si è registrato un lieve incremento – incide per il 70% e rappresenta il significativo indizio di un’immigrazione femminile sempre più formata da soggetti che appartengono a comunità (ucraine, moldave, filippine, peruviane, ecuadoriane) caratterizzate da progetti migratori e da attività lavorative che molto spesso mal si conciliano, stante il loro contesto di vita, persino con la presenza di un unico figlio.

Tabella 2 – Nascite e fecondità in Italia per cittadinanza. Anni 2008-2017

	2008	2010	2012	2014	2016	2017
<i>Nati in totale</i>	576.659	561.944	534.186	502.596	473.438	458.151
<i>Nati da almeno un genitore straniero</i>	96.442	104.773	107.339	104.056	100.363	96.670(a).
<i>% sul totale dei nati</i>	16,7	18,6	20,1	20,7	21,2	21,1 (a).
<i>Nati da entrambi i genitori stranieri</i>	72.472	78.082	79.084	75.067	69.379	67.933
<i>% sul totale dei nati</i>	12,6	13,9	14,8	14,9	14,7	14,8
<i>Nati da entrambi i genitori italiani</i>	480.217	457.171	426.847	398.540	373.075	361.481
<i>Numero medio di figli per donna</i>						
<i>Nelle donne in totale</i>	1,45	1,46	1,42	1,37	1,34	1,34 (a)
<i>Nelle donne italiane</i>	1,34	1,34	1,29	1,29	1,26	1,27 (a)
<i>Nelle donne straniere</i>	2,65	2,43	2,37	1,97	1,97	1,95 (a)

(a) Stime da: Istat, Indicatori demografici (2018).

Fonte: Istat, 2015; 2017.